SIMONE CASINI

IPPOLITO NIEVO NEGLI ANNI DI BELFIORE

Uno strano silenzio.

La vicenda umana, letteraria e politica di Nievo si consuma quasi interamente nel decennio preunitario. È abbastanza conosciuta – e ammirata – la parte finale di questo decennio, con la creazione fra il 1857 e il 1858, a ventisei anni, della sua opera maggiore, le *Confessioni d'un Italiano*, la partecipazione l'anno seguente alla guerra d'indipendenza tra i volontari di Garibaldi, la stesura al suo ritorno di un saggio politico – *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* – che colloca Nievo tra i più lucidi intellettuali del Risorgimento, e infine nel maggio 1860 la partenza coi Mille per la Sicilia, dove svolge un ruolo di grande importanza nell'amministrazione finanziaria del governo provvisorio garibaldino, e dove scompare nel marzo 1861, non ancora trentenne, al largo di Capri nel naufragio della nave che doveva portarlo a Napoli e quindi a Torino.

Se guardiamo agli ultimi anni, Nievo è insomma un testimone e forse un protagonista di momenti decisivi di storia italiana, un intellettuale di prim'ordine, un giornalista graffiante e allusivo su vari periodici milanesi, e soprattutto l'autore dell'unica opera del decennio preunitario che viva tuttora nella coscienza collettiva e nella letteratura. Ma se risaliamo agli anni precedenti, sono ancora molte le zone d'ombra che non consentono un inquadramento persuasivo. Poco sappiamo, per esempio, della sua posizione rispetto ai moti del 1848, che pure rappresentano una svolta anche nella storia familiare (il padre, compromesso, finisce la sua brillante carriera nell'amministrazione e viene inviato dal restaurato governo austriaco in una sorta di esilio a Sabbioneta). Anche il viaggio del

1849 in Toscana rimane per molti aspetti un mistero.

Ma una delle lacune più significative e macroscopiche è Belfiore. Sono gli anni fondamentali nella formazione dello scrittore[1]. Dal 1847 Nievo risiede con la famiglia a Mantova, e già nel 1854 il suo straordinario epistolario supera le 180 lettere, per non parlare del gran numero di opere in versi e in prosa, che crescerà in modo esponenziale negli anni successivi. Eppure sui fatti che negli anni fra il 1850 e il 1855 segnarono Mantova in modo indelebile Nievo sembra mantenere un riserbo quasi assoluto. Proprio l'abbondanza e la qualità della documentazione accrescono gli interrogativi intorno a questo silenzio, che non può essere ascritto, nel caso di Nievo, a indifferenza o a calcolo.

Certo, nei giorni cupi delle esecuzioni di Tazzoli e compagni durante l'autunno-inverno 1852-1853, Nievo sembra soggiornare più a lungo a Padova per gli studi universitari che non a Mantova presso la famiglia, e sembra occuparsi di altro, né è nostra intenzione appiattire la figura, l'esperienza e l'opera dello scrittore sul piano della partecipazione politica secondo la retorica e ormai archiviata immagine del poeta-soldato. Tuttavia, anche a una considerazione complessiva, gli interrogativi rimangono. I fatti di Mantova furono troppo clamorosi per non ripercuotersi persino in ambienti lontani. La «congiura» o – come l'ha giustamente ribattezzata di recente Maurizio Bertolotti – il «movimento» di Tazzoli negli anni precedenti aveva conosciuto nel Mantovano una diffusione troppo vasta, capillare e persino arrischiatamente pubblica per non raggiungere in qualche modo giovani e vivaci studenti che più volte in passato avevano manifestato pubblicamente le loro idee (si pensi per Nievo all'esperienza toscana del 1849, o alla polemica aperta col direttore filoaustriaco de «La Sferza» nel 1852)[2]. Come va interpretato dunque il silenzio di Nievo? In che misura avrà saputo del «movimento» di Tazzoli? Ci sono elementi per ritenere che in qualche modo vi abbia partecipato? E quale giudizio poteva darne? Senza pretendere di dare risposte definitive a queste quattro domande, cercheremo però di raccogliere gli indizi pertinenti di ordine testuale, biografico e ideologico, di valutare le riflessioni della critica sul tema e di prospettare qualche ipotesi.

Affinità o filiazioni ideologiche.

Se consideriamo alcuni elementi di ordine generale, il silenzio di Nievo su Belfiore sembra un'ammissione più che una negazione. Si pensi, per affrontare subito i temi maggiori, alle principali caratteristiche che distinguono il movimento di Tazzoli nel quadro delle lotte risorgimentali, come il ruolo attivo e illuminato svolto dal clero e l'ampio e decisivo consenso raccolto soprattutto nelle campagne[3]. Anche in questo caso la più aggiornata riflessione storiografica apre interessanti prospettive, non solo perché restituisce il giusto rilievo alla partecipazione della campagna nella vicenda, ma anche perché sottrae la «congiura di Belfiore» al confinamento negli anni della sua disfatta e più in generale al giudizio riduttivo sui tentativi insurrezionali e congiurati – «inutili e sanguinosi» – del periodo preunitario. Mettendo infatti l'accento sull'inedita solidità dell'organizzazione clandestina – aderente e non esterna alla condizioni socio-economiche del Mantovano, guidata da figure culturalmente attrezzate e socialmente rappresentative, e capace perciò di aggregare anche posizioni distanti –, storici come Bertolotti e Salvadori hanno osservato la sopravvivenza dei legami strutturali anche dopo il 1853, dopo cioè la scoperta e la distruzione della «congiura» mazziniana, e hanno individuato importanti continuità tra il movimento di Tazzoli e realtà ideologiche e politiche degli anni seguenti postunitari: Bertolotti in particolare segue persuasivamente attraverso i decenni i fili di una complessa riflessione laica sulla «religione» da un lato e del sorgere delle prime organizzazioni socialiste dall'altro.

In questa prospettiva anche il rapporto di Nievo con la «congiura di Belfiore» appare più complesso, sfumato e diacronico. La riflessione socio-politica più matura di Nievo, quella consegnata al saggio del 1859 *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, potrebbe essere una delle prime se non la prima delle eredità o filiazioni di quel torrente carsico che si sviluppa da Belfiore, o meglio dal vivace *milieu* mantovano postquarantottesco. Non è certo un dato da enfatizzare, né si vogliono con ciò disconoscere altri apporti ed esperienze decisivi nel pensiero nieviano, non ultima la riflessione maturata sulla storia italiana durante la redazione delle *Confessioni*. Ma vale la pena osservare che ciò che distingue il pensiero nieviano rispetto alle più note posizioni risorgimentali (Mazzini, Cavour, Gioberti, Balbo ecc.), e che a giudizio di storici competenti come Della Peruta ne fanno una posizione originale e significativa all'interno del dibattito intellettuale e politico dell'Italia preunitaria (anche se il saggio del 1859 rimase inedito al suo tempo e non è né sistematico né sistemato), mostra forti affinità con ciò

che distingue il movimento tazzoliano rispetto alle altre iniziative preunitarie. La tesi principale del saggio di Nievo del 1859 è appunto l'assoluta centralità della questione contadina in vista di una unità reale («nazionale») e non apparente («politica») e, in stretta relazione con tale questione, il ruolo insostituibile del clero rurale, che di fatto è per Nievo il più autorevole se non l'unico interprete dei bisogni e delle aspirazioni della gente dei campi. Sono elementi di riflessione che in qualche modo affondano le radici nel clima ideale della «congiura».

Coni d'ombra.

Oltre a queste affinità di ordine in senso lato ideologico, dai risultati dell'indagine storica si possono ricavare per Nievo anche altre suggestioni. Anzitutto va sottolineato – con Bertolotti – come siano noti soltanto i nomi di una minoranza di adepti del movimento. In ragione della struttura piramidale dell'organizzazione clandestina, laddove vennero scoperti i vertici furono di conseguenza identificate anche le estreme propaggini[4]. A un livello superiore, fu l'arresto dei capi del movimento, con la decifrazione delle liste del prestito mazziniano o con le confessioni, a illuminare per gli inquirenti intere porzioni della congiura. Ma dove i vertici non furono identificati oppure, come nel caso di Giovanni Acerbi, fecero in tempo a fuggire, interi coni d'ombra rimasero e rimangono protetti dai riflettori puntati sull'organizzazione.

In uno di questi coni d'ombra potrebbe nascondersi anche Nievo o qualcuno dei suoi familiari. Si tratta di una semplice ipotesi, utile soltanto a contestualizzare in modi plausibili la figura di Nievo nella Mantova del tempo. A favore di una simile ipotesi sta anzitutto un passo di Dino Mantovani, primo biografo di Nievo, cui erano certamente accessibili documenti scritti e orali oggi perduti:

> Anche Ippolito Nievo cospirò; anch'egli cominciò mazziniano. Aggregato a qualche comitato rivoluzionario di Mantova, la città più atrocemente colpita dai luogotenenti del maresciallo Radetzky, compì i suoi venti anni in un momento di pubblica tristezza, di cui forse non si vedrà l'eguale. Nel cospirare, come in tutte le cose sue, portò più risolutezza virile che foga giovanile: fu de' più attivi e de' più cauti. Probabilmente non si trovò coinvolto ne' terribili processi durati tre anni, perché nessuno degli arrestati lo denunciò, perché le spie non riuscirono a udire o a leggere in qualche carta sospetta il suo nome. Dicono ch'egli si divertisse allora a girare la città serio serio, sempre in guanti e in cappellino a cilindro, stretto nello stiffelius di moda, coll'aria di uno studente che pensa a' suoi libri o macchina qualche romantica storia d'amore. Passava così sotto il naso della polizia, la quale, per quanto occhiuta, non poteva sospettare un rivoluzionario pericoloso in quel giovinotto di primo pelo (...). Ma il nonno e i genitori dovettero tremare di continuo per lui. Tanto fecero che lo indussero a recarsi presso il padre a Udine, tra gli amici del Friuli[5].

La testimonianza è importante sebbene inficiata, come spesso accade nella biografia di Mantovani, dalla mancanza o dalla genericità («dicono...») dei riscontri documentari alle affermazioni, e dall'inclinazione all'agiografia e all'idealizzazione del personaggio. Nella ricerca di altri riscontri, si può intanto aggiungere un'indiretta testimonianza dell'amico Attilio Magri, il quale nel suo inedito *Dramma della mia esistenza* ricorda come avessero fatto parte della congiura anche suo padre, Gioachino Magri, e il suo futuro suocero Basilio Cremonesi, che fuggì per non fare più ritorno a Mantova: l'uno e l'altro, fittavoli e imprenditori in grandi tenute del Mantovano, evocano ambienti frequentati da Nievo[6].

Un'ulteriore suggestione è legata al nome appena citato di Giovanni Acerbi, uno dei promotori e dei principali capi del movimento, e al vasto cono d'ombra che la sua fuga riuscì a coprire. Quando anni dopo, nel 1860, Acerbi fu chiamato a dirigere l'amministrazione finanziaria della spedizione dei Mille, scelse appunto Nievo come suo collaboratore, affidandogli nella sosta di Talamone parte della cassa e dividendo con lui le enormi difficoltà e responsabilità dell'Intendenza durante e dopo la turbinosa amministrazione garibaldina della Sicilia[7]. Se si possa vedere in questa fiducia un legame nato o consolidato negli anni del movimento mantovano, allo stato attuale delle ricerche è impossibile dire, ma anche se datasse agli anni seguenti la consuetudine con Acerbi resta un fatto significativo per il nostro tema.

La ricostruzione delle frequentazioni di Nievo può infatti costituire qualche nuovo indizio, anche se non probante. Se ci limitiamo a considerare soltanto la ventina di patrioti che si riunirono nella famosa sera del 2 novembre 1850 in casa di Livio Benintendi dando così inizio alla «congiura», è certo che Nievo ne conosceva o ne conoscerà in qualche misura un discreto numero, oltre al già ricordato Giovanni Acerbi. Con Vincenzo Giacometti, per

esempio, era stato in stretta familiarità nei giorni drammatici del periodo toscano[8]. Paride Suzzara Verdi sarà un amico e un collega di giornalismo negli anni de «La Lucciola»[9]. In Luigi Castellazzo va forse identificato uno dei comprimari – pretendente di Orsola Ferrari e quindi rivale in amore dell'amico Attilio Magri – della vicenda dell'*Antiafrodisiaco dell'amor platonico*, che risale com'è noto al 1850, a un periodo cioè precedente o coevo alla congiura (e alla stessa vicenda si può ricondurre indirettamente la figura di Carlo Poma, il cui fratello Luigi sposerà poi la stessa Orsola Ferrari)[10]. Da legami interfamiliari inoltre provengono le conoscenze con Giacometti, con Suzzara e anche con Quintavalle[11]. Insomma, l'ambiente di Nievo era vicino o identico a quello di almeno cinque o sei protagonisti di Belfiore, uno dei quali, Poma, salirà sul patibolo, mentre gli altri, Acerbi, Giacometti, Suzzara Verdi, Quintavalle, trovarono tempestivamente rifugio all'estero. E intanto i coni d'ombra si moltiplicano, allargando la zona al riparo da inchieste.

Il movimento mantovano, com'è noto, ha una forte impronta mazziniana, soprattutto sul piano operativo e organizzativo, anche se non si identifica del tutto con l'ideologia del genovese. Negli anni successivi al 1848-1849 Mazzini costituì il principale se non l'unico concreto punto di riferimento per tutti coloro che da premesse di tipo democratico avvertissero l'esigenza di proseguire o riprendere l'iniziativa nazionale. Il movimento di Tazzoli è forse la massima e più originale espressione di questa tendenza. Anche Nievo rientra indubbiamente in una situazione del genere, ma nulla di certo si può dire a proposito del suo pur probabile coinvolgimento in organizzazioni mazziniane, nonostante la citata affermazione di Dino Mantovani. Forse più che a Mantova, un ambiente favorevole a contatti del genere fu per Nievo quello universitario padovano e più in generale veneto. Negli anni di università a Padova, fra il 1852 e il 1855, Nievo fu uno degli studenti più promettenti, più esposti e rappresentativi, come testimoniano a sufficienza la messa in scena del suo dramma su Galileo, la polemica in difesa degli studenti contro Angelo Mazzoldi sulla «Sferza», la commemorazione da lui firmata di un professore deceduto e soprattutto la vicinanza di Ferdinando Coletti, giovane docente e principale organizzatore di comitati clandestini nel Veneto[12]. All'ambiente veneto e alla stessa aura ideologica va ascritta anche l'amicizia, presto strettissima, con Arnaldo Fusinato, a sua volta amico di Coletti.

Silenzi e allusioni nell'epistolario.

Il silenzio dell'epistolario nieviano sui fatti di Mantova merita qualche considerazione ulteriore. Occorre tener presente che il controllo di polizia sulla posta in quegli anni e in quei luoghi era particolarmente severo, tanto più su persone come Nievo che per vari precedenti (il viaggio in Toscana, il padre compromesso nei moti del 1848, ecc.) potevano risultare sospettabili. Proprio Mantova, secondo Silvio Furlani, era il centro di un disegno di politica postale di notevole ampiezza[13]. A Mantova convergeva la corrispondenza di gran parte degli stati italiani sotto il dominio austriaco ed era la sede di un'efficiente «loggia postale», ovvero di un ufficio addetto alla sorveglianza e quindi anche all'apertura delle missive. Da questo punto di vista Nievo è sicuramente attento a non commettere imprudenze, e certi silenzi, data la sua straordinaria abilità retorica e umoristica, vanno forse interpretati come allusioni.

La prima lettera da lui scritta all'indomani delle prime e clamorose esecuzioni di Belfiore avvenute il 7 dicembre 1852, e poco precedente alla seconda serie, porta la data del 20 gennaio 1853 da Mantova ed è diretta all'amico Cassa. Essa non contiene riferimenti a quanto sta accadendo nella città di Belfiore, ma il curioso inizio vuol suggerirlo di proposito («Mio Andrea – Da Mantova? (...) nè più nè meno!»): il lettore sta già pensando alla Mantova dei patiboli che hanno commosso e indignato tutto il mondo, ed ecco invece che con un tipico scarto umoristico Nievo schizza una Mantova da cartolina: «precisamente dalla patria di Virgilio e di Merlin Coccaj!»[14]. Il cenno di intesa poteva essere sufficiente per l'amico. Per noi è troppo poco, se vogliamo inferire qualcosa di positivo.

Più chiara è l'allusione e più esplicito il dolore nella lettera a Fusinato del 9 marzo 1855, mentre si celebra a Mantova il processo a Pier Fortunato Calvi, la cui sentenza capitale verrà poi eseguita in luglio. Le allegrie carnevalizie in tale situazione assumono un suono grottesco, secondo un *topos* poi ricorrente negli scritti nieviani, mentre il processo a Calvi diventa un «Calvario»:

> Immaginati un veglione nelle *gemonie*, una mascherata sul *Calvario*, e pensa dappoi, se chi non è preso dal vino possa guardare questi turpi baccanali e non maledirli, e non desiderare, che la buona natura, mutandolo in un cane, lo tolga alla solidarietà di tanta ignominia! Ti giuro che disperava fra me di non essere un grand'uomo, e di non avere nelle mani l'anima di Omero, di Virgilio, di Dante, d'Alfieri e di Shaksperare per fare, ma fare e non

> iscrivere, per fare ti ripeto, dieci poemi epici, e sopratutto ventimila tragedie. Se potessi riuscire ad esprimere solo la metà di quanto ho sentito dentro me in quei giorni malaugurati, tu avresti ragione d'attribuirmi qualche talento poetico; ma per quanto mi ci abbia provato, a nulla a nulla riusciva ogni sforzo[15].

Finalmente qui appare con forza il coinvolgimento di Nievo, forse non solo emotivo, nei processi di Mantova. E vale la pena sottolineare come lo scrittore stabilisca un legame diretto tra la commozione indignata che la condanna di Calvi ha suscitato in lui e alcuni nuovi propositi letterari. Non vi è traccia dei componimenti poetici tentati 'a caldo' in quell'occasione, né le «tragedie» che davvero Nievo scriverà negli anni seguenti sembrano avere un'attinenza coi processi mantovani; ma nella stessa lettera a Fusinato Nievo, fuggito dalla città nella sua campagna di Fossato, formula per la prima volta il proposito di scrivere un romanzo (e sarà *Il conte pecorajo*). La nascita del Nievo romanziere ha insomma qualcosa a che vedere con l'intollerabile situazione vissuta nella Mantova di Belfiore.

> A Verona a Venezia a Udine possono ridere e ballare, che non la sarà poi una nefandità: ma qui fu pur troppo un caso diverso – Però non vorrei finire lo scrivere con colori così funerarii – e ti dirò che al primo raggio di sole, sono scappato di là; e qui in campagna, nei tepori precoci del marzo, nel diurno colloquio dei villani, e nella notturna compagnia della civetta, che mi canta ogni notte la parodia, mi si è rifatto lo spirito – A forza di pensare fuori del mondo mi è germogliata jeri a sera nel cervello l'idea d'un romanzo. Stamattina ci ripenso[16].

Anche se Calvi è idealmente compreso tra i martiri di Belfiore, la sua vicenda tuttavia non rientra nella «congiura», che si era conclusa con un'ultima esecuzione nel marzo 1853 e con un decreto di amnistia del governo austriaco[17]. Si tratta infatti del tentativo di un emissario del grande esule di raggiungere alcuni esponenti di comitati clandestini del Veneto per organizzare o concordare nuove iniziative insurrezionali. Una caratteristica azione mazziniana, insomma, che non ha diretta connessione col movimento ormai disperso di Tazzoli. Da questo punto di vista, il comportamento epistolare di Nievo, che da un lato sembra tacere del movimento di Tazzoli e dall'altro lascia invece trapelare la sua commozione per Calvi, desta qualche perplessità. Le parole scambiate con Fusinato

fanno supporre che la missione di Calvi non fosse loro estranea; ma il silenzio sui processi degli anni precedenti implica allora un atteggiamento e un giudizio diversi per l'organizzazione di Tazzoli? Evidentemente le lacune e le reticenze dell'epistolario non permettono di trarre conclusioni del genere. Ancora una volta gli indizi non supportano i giudizi sull'adesione o sull'astensione del nostro scrittore all'uno o all'altro o a entrambi i movimenti.

Un sublime «delirio di libertà».

È il momento però di lasciare le sabbie mobili delle ipotesi e venire all'unico passo a nostra conoscenza in cui Nievo riflette esplicitamente sui fatti di Mantova. Nell'opuscolo del 1859 *Venezia e la libertà d'Italia* lo scrittore formula un importante giudizio restrospettivo sul movimento nazionale dell'ultimo decennio, sul quale hanno richiamato l'attenzione studiosi come Cesare Bozzetti e Franco Della Peruta. Conviene anzitutto leggere il commosso tributo, retorico ma inequivocabile, che Nievo rende ai «martiri» di Belfiore, al contrasto insanabile tra il loro «sublime delirio di libertà» e il «suolo allumacato della realtà»:

> quest'ultimo decennio (...) trapassò così cupo di infelici congiure e di mal sofferta schiavitù. Alla prima oppressione tennero dietro gli sforzi disperati degli spiriti più arditi e insofferenti. Rincacciati dalla crudità dei fatti nella sfera delle teorie impugnarono lo stendardo dell'Idea, e morirono inalberandolo eroicamente sul patibolo; e il loro delirio fu sublime perché era delirio di libertà. Chi non ricorda le magnanime tragedie delle carceri e dei supplizi di Mantova, dove Veneti e Lombardi riconsacrarono il loro voto di concordia con anni comuni di patimenti e con eroismo di martirio? La politica radeva servilmente il suolo allumacato della realtà, ed esse quelle anime indomabili tentavano con penne di aquila le altezze quasi empiree della libertà e della fede. Lottarono contro l'impossibile e non furono vinte perché ricovrarono in cielo il loro culto di libertà, la giurata indipendenza dell'umana ragione, e l'inviolabilità dei loro santi diritti e di uomini e di italiani. Tutte le opinioni li chiamarono martiri; l'Europa pianse e meditò forse una tarda giustizia sulle loro tombe; certo il loro sangue fruttificava la virtù e la vendetta[18].

Prima di valutare il giudizio storico contenuto in questo passo, è opportuno rilevare le forti contiguità che lo legano a certe zone delle *Confessioni*, il gran romanzo che Nievo aveva ultimato

pochi mesi prima. Non solo simili voli speculativi ricordano la figura di Lucilio, il più «sublime» e il più «mazziniano» tra i personaggi delle *Confessioni*. Ma l'espressione «delirio di libertà», qui attribuito ai Tazzoli e ai Calvi, era già stata impiegata nel romanzo per indicare, a proposito della rivoluzione francese, il fermentare dell'Idea nella Storia e quindi la promessa di una sua immancabile realizzazione:

> La Musa imparziale della Storia ci ha svelato le larghe nascoste radici di quel delirio di libertà che dopo aver lungamente covato negli spiriti, irruppe negli ordini sociali, cieco sublime inesorabile. Dove tuona un fatto, siatene certi, ha lampeggiato un'idea[19].

Anche la congiura di Belfiore, come la rivoluzione francese, attesta coi suoi sublimi martìri la presenza dell'Idea provvidenziale che è destinata a fecondare la materia storica. Il primo incontro tra una realtà spirituale e la «realtà allumacata» non può che essere violento e tragico, ma è nei tempi lunghi che il principio ideale arriverà a confondersi e a innalzare la Storia.

Tale prospettiva idealistica della storia – ben testimoniata nelle *Confessioni* – adombra in *Venezia e la libertà d'Italia* un giudizio al tempo stesso partecipe e critico nei confronti della congiura di Belfiore. Anzitutto, come osserva Bertolotti, Nievo non rende giustizia al movimento di Tazzoli quando lo definisce un «delirio di libertà». Tale espressione, plausibile in una prospettiva idealistica o nell'urgenza operativa delle successive lotte risorgimentali, appare invece discutibile dal punto di vista storico: la congiura di Belfiore non fu un delirio di esaltati – come in parte erano stati i moti quarantotteschi e le insurrezioni mazziniane – ma il tentativo consapevole di organizzare sul territorio un movimento forte, condiviso e strutturato. Se questo fu il carattere più originale della congiura nel contesto dei primi anni Cinquanta, va detto che a Nievo esso sfuggì. Ma va aggiunto che non doveva essere facile per gli stessi congiurati rendersi conto della fisionomia e dell'estensione del movimento.

In secondo luogo, nello schema storiografico di *Venezia e la libertà d'Italia* la congiura di Belfiore è necessariamente considerata come un momento da «superare» – in senso idealistico – all'interno della vicenda del movimento nazionale. Il «superamento» di Belfiore occupa anzi un posto importante nell'argomentazione nieviana, al centro della quale è la svolta avvenuta negli anni immediatamente successivi ai processi mantovani, quando il Piemonte di Cavour, dopo la guerra di Crimea, si candida di fatto alla guida del movimento nazionale. Così in *Venezia e la libertà d'Italia* Nievo oppone all'idealismo massimalista dei generosi ma disperati tentativi mazziniani che avevano caratterizzato i primi anni Cinquanta, come la congiura di Belfiore o Calvi, la necessità di un nuovo realismo, capace di raggiungere concretamente l'obiettivo dell'indipendenza nazionale, e lo identifica nell'«ardimento quasi titanico del gran ministro d'un piccolo paese». L'adesione di Nievo al programma cavouriano non è affatto un dato definitivo del suo pensiero politico, ma rientra in una dinamica interna a buona parte del partito democratico risorgimentale, che senza abdicare alle proprie ragioni e alla propria identità ritiene indispensabile, dopo tante delusioni e tante sconfitte, cercare un'alleanza strategica con la monarchia piemontese, disposta a far sue le rivendicazioni nazionali[20]. È da questo punto di vista «1859» che la congiura di Belfiore assume un ruolo esemplare nell'argomentazione nieviana. La «sublimità» dei suoi ideali e del suo eroismo – secondo Nievo – ha fecondato la realtà nazionale, ma ormai ha lasciato il posto a una strategia più «utile». Il «culto della libertà» ha condotto i suoi eroi ad «altezze quasi empiree», ma alla libertà adesso viene realisticamente anteposta l'«indipendenza».

Il punto di vista 1859 non coincide però né con quello giovanile nè con quello garibaldino 1860, assai critico verso il cavourismo, che proprio in Sicilia scopre la sua politica annessionistica e il suo volto antidemocratico. Ai tanti, anzi troppi e forse futili interrogativi che costellano questo intervento, potremmo allora aggiungerne ancora uno, e chiederci senza attendere risposte se il Nievo degli ultimi mesi, in quotidiano contatto con Acerbi e con altri numerosi mantovani tra i Mille, ormai disilluso sul significato del «realismo» piemontese e dell'«indipendenza» raggiunta, non avrebbe riveduto anche il suo giudizio sul movimento mantovano di tanti anni prima. Chissà. La storia aveva ormai preso un altro corso, si lasciava dietro le spalle sia Belfiore sia i Mille, e aveva fretta di onorare per archiviare gli sconfitti.

Ma non sempre gli «sconfitti» erano disposti a tacere. Nello stesso anno 1867 uscirono contemporaneamente *Le Confessioni d'un Italiano* e *Il confortatorio di Mantova*, due grandi opere a diverso titolo postume che avevano una loro storia ancora da raccontare. E forse il silenzio di Nievo su Belfiore, che come si è visto è casuale e apparente, nasconde ancora qualcosa da dire.

1. Cfr. C. BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, Padova, Liviana, 1959, pp. 29-30.

2. Sul carattere di movimento dell'organizzazione di Tazzoli e sul senso riduttivo e improprio del termine «congiura», si veda M. BERTOLOTTI, *La congiura di Belfiore*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n. s., LXX, 2002, ripubblicato anche in estratto in occasione del 150° anniversario della congiura, 1852-2002, p. 12.

3. «Il baricentro del movimento si è spostato dopo il 1848 dalla città alla campagna, ciò che certamente è da ricondurre alla cattiva prova che aveva dato la città nel Quarantotto, mentre nelle campagne, se pur non dovunque, ci si era cimentati, si era combattuto. La congiura di Belfiore che, per il luogo in cui si celebrò il suo primo atto e per i connotati più visibili dei suoi promotori, è stata per lungo tempo considerata un movimento di origine urbana guidata da ceti urbani, in realtà – questa è la conclusione che si impone – trasse le sue energie più profonde dalle campagne» (M. BERTOLOTTI, *La congiura di Belfiore*, cit., p. 11).

4. Si veda, per esempio, negli atti di questo convegno, l'intervento di L. GUALTIERI su *La congiura nel Basso Mantovano*.

5. D. MANTOVANI, *Il Poeta Soldato. Ippolito Nievo 1831-1861, da documenti inediti*, Milano, Treves, 1900, pp. 26-27.

6. Ringrazio della segnalazione Maurizio Bertolotti, a cura del quale è in corso di pubblicazione *Il dramma della mia esistenza* di Attilio Magri. Sulla figura e sull'ambiente di Magri, cfr. M. BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 178-195.

7. Oltre alle numerose lettere scambiate tra i due fra il 1860 e il 1861, molte delle quali di carattere amministrativo, si ricordi anche l'importante *Rendiconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia*, scritto da Nievo seppure firmato insieme ad Acerbi e pubblicato sul supplemento straordinario de «La Perserveranza» di Milano il 23 giugno 1860.

8. Si veda la lettera alla madre del 13 aprile 1849 da Pisa, in *Lettere*, a cura di M. GORRA, Milano, Mondadori, 1981, p. 32. Cfr. inoltre S. CASINI, *Nievo e Mazzini. Realtà, finzione e rivoluzione nella Toscana del 1849*, di prossima pubblicazione in *Ippolito Nievo tra storia e letteratura*, atti della Giornata di studi in ricordo di Sergio Romagnoli, Firenze, 14 novembre 2002.

9. Si veda M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, p. 16.

10. Per Castellazzo, cfr. M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, cit., pp. 41. Su Castellazzo, com'è noto, si sono addensati terribili sospetti di essere stato il «traditore», o più semplicemente un delatore della congiura: tale ipotesi storiografica, autorevolmente sostenuta da Giuseppe Finzi e da Alessandro Luzio tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, è stata persuasivamente contestata di recente da Maurizio Bertolotti, che

ha riconosciuto nelle dure accuse una chiara sostanza politica. Nell'*Antiafrodisiaco* di Nievo peraltro Castellazzo compare sotto il nome inquietante di «Girandola», nel quale però l'incostanza si riferisce a questioni di cuore e non di partito. L'identificazione del personaggio, sostenuta da M. Gorra, non sembra tuttavia appoggiata ad argomenti sicuri, per quanto ci risulta. Per quanto riguarda invece Luigi Poma, cfr. ivi, p. 16.

11. Luigi Quintavalle, padre del «congiurato» Giuseppe, presentò Nievo per l'iscrizione come privatista all'Università di Pavia nel 1850 (cfr. M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, cit., p. 43).

12. Cfr. I. NIEVO, *Lettere*, cit., pp. 290 (e nota, p. 936).

13. S. FURLANI, *La politica postale di Metternich e l'Italia*, «Quaderni di Storia Postale», n. 8, Istituto di Studi Storici Postali di Prato, Modena, Mucchi, 1987, pp. 14-28. Si veda anche S. CASINI, *La lettera reticente. L'ostacolo dei 'cabinets noirs' tra Sette e Ottocento*, in *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, a cura di G. TELLINI, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 35-39.

14. I. NIEVO, *Lettere*, cit., p. 240.

15. I. NIEVO, *Lettere*, cit., p. 331. Il riferimento a Calvi è confermato da una nota autografa di Fusinato sulla stessa lettera di Nievo (cfr. ivi, p. 954).

16. Ivi, p. 332.

17. M. BERTOLOTTI, *La congiura di Belfiore*, cit., p. 15.

18. I. NIEVO, *Venezia e la libertà d'Italia*, in *Due scritti politici*, a cura di M. GORRA, Padova, Liviana, 1988, pp. 96-97.

19. I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. CASINI, «Classici della Fondazione Pietro Bembo», Milano-Parma, Guanda, 1999, cap. VI, par. 3.

20. Cfr. F. DELLA PERUTA, *Nievo «politico» e la questione contadina*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, atti del Convegno Nazionale di Rodigo, 7-9 ottobre 1999, a cura di G. GRIMALDI, introduzione di P. V. MENGALDO, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 361-401. Diverso e più critico sarà poi l'atteggiamento del Nievo garibaldino degli ultimi anni, che in parte almeno recupera alcune istanze democratiche se non mazziniane dei primi anni Cinquanta.